

Che cos'è quindi Gazprom? L'arma letale russa per ricostruire l'Impero del Male? E allora perché i grandi gruppi italiani, tedeschi o francesi fanno la fila al Cremlino per stringere accordi?



Stefano Grazioli

GAZPROM. IL NUOVO IMPERO

Capire qual è il ruolo di Gazprom sullo scacchiere geopolitico internazionale significa comprendere il cammino della Russia dalla Perestrojka sino ai giorni nostri. Una strada fatta di guerre vere e mediatriche, di omicidi di Stato e di stragi terroristiche, di putsch rivoluzionari e di battaglie tra oligarchi. E per capire, bisogna seguire l'odore del gas.

© 2010 Lantana editore srl
ISBN 978-88-97012-05-4

www.lantanaeditore.com

Progetto grafico di
Raffaella Ottaviani

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste,
certificata dal Forest Stewardship Council.
Interni in carta Selena da 100 grammi,
copertina in carta Diablo da 250 grammi, della cartiera Burgo.

Stefano Grazioli

**GAZPROM.
IL NUOVO IMPERO**

GAZPROM. IL NUOVO IMPERO

PROLOGO	11
I. LA RUSSIA È TORNATA	
1. Il sistema Putin	19
2. Questioni di prospettiva	36
3. L'abbuffata degli oligarchi	49
II. TUTTO IL POTERE A GAZPROM	
1. Pietroburgo connection	65
2. La sorella minore: l'Ucraina	73
3. Il giardino dei vicini. Dai Balcani al Caucaso	90
4. L'amante tedesco	109
5. Alla corte dello zar. La Russia e l'Unione europea	122
6. Volemosse bene	133

III. IL GRANDE GIOCO IN ASIA CENTRALE	
1. Il mondo multipolare	153
2. La scacchiera di Brzezinski	161
3. La battaglia negli Stan	179
EPILOGO	203
NOTE	211
BIBLIOGRAFIA	219

1. PIETROBURGO CONNECTION

L'ORO DI MOSCA

Mosca è il maggiore esportatore di gas al mondo e il secondo per quel che riguarda il petrolio dopo l'Arabia Saudita. Possiede circa un terzo delle riserve mondiali di gas (26,6 per cento), il 6,2 per cento di quelle di petrolio. Senza contare il secondo posto per le riserve di carbone e l'ampio utilizzo del nucleare. Produce il 21,6 per cento di oro azzurro in circolazione e il 12,1 per cento di oro nero. Le riserve provate di gas bastano per ottant'anni, quelle di petrolio per venti, nel caso che non venga scoperto né utilizzato nessun nuovo giacimento²⁰. Quello energetico è il più importante settore di tutta l'economia, che contribuisce per circa un quarto al prodotto interno lordo. Oltre il 70 per cento della produzione di gas e petrolio è destinato all'esportazione verso occidente (la percentuale può variare a seconda del fatto che si prenda in considerazione solo l'Ue, con l'aggiunta o meno della Turchia), fatto che determina più la dipendenza russa che quella europea. Oltre il 50 per cento delle esportazioni russe, infine, cade sotto la voce «gas e petrolio».

Sull'oro nero e su quello azzurro si basa la forza dell'economia dell'era putiniana. La Russia come superpotenza energetica. Gazprom, che controlla il 95 per cento delle riserve, quasi il 90 per cento della produzione, e a cui appartiene la rete di pipeline, detiene il monopolio per il settore del gas; in quello del petrolio, dopo la liberalizzazione degli anni Novanta e le scorpacciate degli oligarchi, lo Stato sta riprendendo in parte il controllo del mercato: se con Eltsin la proprietà statale era passata al pugno

di magnati composto da Khodorkovsky (Yukos), Abramovic (Sibneft), Alekperov (Lukoil) e Vekselberg (Tnk), e Rosneft si era indebolita, con Putin la rinazionalizzazione forzata riporta il ruolo dello Stato in prima fila in un ambito ritenuto strategico. Mentre dopo il crollo dell'impero sovietico le multinazionali occidentali avevano fatto man bassa nel supermarket russo, con l'inizio del terzo millennio le varie Bp, Shell, ExxonMobil, ConocoPhillips e Chevron devono darsi una calmata e cedere spazio al Cremlino. O comunque rassegnarsi a spartire la torta. Transneft controlla gli oleodotti e l'idea di pipeline private abbozzata da Khodorkovsky è finita con l'oligarca nel congelatore oltre gli Urali. Ma lo Stato russo, pur mantenendo il controllo, ha lasciato posto ai privati: i colossi dell'energia sono quotati nelle borse occidentali, sono in parte in mano a investitori stranieri e legati all'andamento dei mercati. Rispetto ai concorrenti al cento per cento statali e al di fuori delle logiche di questo mercato, come le compagnie del Golfo, si capisce come, nel controllo su Gazprom, in fondo il Cremlino debba mediare su più fronti.

I legami sono forti tra Mosca e l'Occidente: se è vero che per l'Europa non ci sono grandi alternative all'import di gas dall'area postsovietica (e del resto, soprattutto negli anni Settanta, in piena Guerra Fredda, l'energia proveniente dalla Russia è stata sempre considerata una sicurezza rispetto a quella in arrivo dall'instabile Medio Oriente), è altrettanto vero che Mosca non potrebbe che esportarlo verso ovest. Nessuna delle due parti avrebbe interesse – oltre che la possibilità, i contratti sul gas si fanno sul lungo periodo – a cambiare partner da oggi a domani. La stessa Gazprom, dipinta a tinte fosche dalla stampa occidentale come il vero braccio armato del Cremlino, non avrebbe certo vantaggi bloccando a singhiozzo il transito e rischiando di provocare brusche accelerazioni nel mercato energetico (sostituzione del gas per la produzione di energia elettrica con carbone, biometano o nucleare) mettendo in crisi sé stessa e l'intera economia russa. È improbabile, poi, la realizzazione in tempi brevi di un cartello del gas sul modello Opec, che andrebbe contro gli interessi dei Paesi produttori con l'abbandono dell'attuale sistema dei contratti decennali. Ma anche su questo punto gli osservatori discordano. Così

come sullo shale gas (il gas non convenzionale): stando al World Energy Outlook del 2009²¹, è tutt'altro che certo che il forte aumento della produzione negli Stati Uniti possa replicarsi automaticamente in Europa. Inoltre, Aspettando il *peak oil* (2020 o giù di lì, ma secondo alcuni è già arrivato), la questione del petrolio è altrettanto scottante, non fosse altro per il prezzo. La possibilità della Russia di soddisfare il mercato interno e quello esterno dipende in larga parte dagli investimenti nella ricerca e nello sfruttamento di nuovi giacimenti. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia, sono necessari 1000 miliardi di dollari entro il 2030²². E non sono noccioline.

Ecco quindi che è necessario fissare subito un paio di punti, per fornire una cornice al corso dei rapporti geopolitici che stanno avvicinando parte dell'Europa alla Russia e che dipendono anche dal benedetto oro di Mosca: in primo luogo, al Cremlino interessa la collaborazione dell'Occidente per poter sviluppare il potenziale energetico (dall'estrazione, al trasporto, alla vendita), poiché in questi settori l'opzione di rivolgersi a Pechino non è al momento praticabile. In secondo luogo, adottando questa scelta filooccidentale, la Russia si pone come partner seguendo una strategia di reciproco vantaggio: chi in Europa segue la via del gas russo non lo fa perché obbligato o ricattato, ma perché conviene. Economicamente e politicamente.

COS'È GAZPROM

Gazprom nasce nel 1989, quando l'Unione Sovietica è al collasso. Vent'anni dopo è il simbolo del ritorno russo sulla scena geopolitica mondiale. Il buon Mikhail Gorbaciov della Perestrojka decide di mettere insieme i ministeri di petrolio e gas dando vita alla Gazovaya Promyshlennost, la nuova industria statale del gas. A capo c'è Viktor Chernomyrdin, ex-ministro dell'Energia. Mentre l'industria petrolifera viene svenduta, privatizzata e spezzettata, quella del gas rimane sostanzialmente monopolistica: Gazprom è il prototipo del capitalismo di Stato postsovietico. Con un modello italiano. Prima di intraprendere la riforma dell'intero sistema, Chernomyrdin sguinzaglia i suoi consiglieri in Europa e, come affermano i due giornalisti russi

Valery Panyushkin e Mikhail Sygar, autori di un libro sulla storia di Gazprom, pensa di prendere ad esempio l'Eni²³. Nel frattempo l'Urss cessa di esistere e l'azienda smembrata perde un terzo delle riserve e delle condotte e un quarto della capacità delle stazioni di compressione. Una botta mica male, che non scoraggia però i capocchia a Mosca. Tanto più che le connessioni tra politica ed economia sono salutari. Chernomyrdin infatti è nominato nel maggio 1992 vice primo ministro (il premier è Egon Gaidar) e prende il posto di Vladimir Lopuchin al ministero dell'Energia. Un paio di mesi più tardi entra direttamente alla Casa Bianca. Da capo del governo si dimetterà solo cinque anni dopo, nel marzo 1998, e finirà nel 2001 a fare l'ambasciatore in Ucraina.

Negli anni Novanta, con la prima ondata delle privatizzazioni selvagge, Gazprom deve difendersi dagli assalti dei turbocapitalisti. Con la trasformazione in società per azioni (1993), lo Stato riesce comunque a mantenere il controllo del pacchetto di maggioranza. È un periodo difficile, tra voucher e azioni che passano di mano in mano ai più furbi. C'è chi fa incetta di quote che in partenza sono per il 35 per cento messe in aste pubbliche e per il 15 riservate ai dipendenti, mentre il 50 per cento rimane al Cremlino. Politica e oligarchia prima si danno battaglia poi si alleano. Chernomyrdin e Rem Vyakhirev (ex-vice ministro del gas alla metà degli anni Ottanta, poi presidente del Consiglio di amministrazione) si trovano pure alleati alle elezioni del dicembre 1995 (con Nostra Casa Russia, ribattezzata Nostra Casa Gazprom), dimostrando come la politica non possa fare a meno dell'economia. O viceversa. A chi pensa che l'asse Cremlino-Gazprom l'abbia inventato Putin è sfuggito qualcosa. Le vicende degli anni successivi, dalle tribolazioni di Eltsin alla scelta di nuovi leader, dalle riforme economiche al default del 1998, passano tutte attraverso le stanze del potere sulla Piazza Rossa e gli uffici della Gazovaya Promyshlennost. La possibilità di Chernomyrdin di salire al Cremlino, lo strano contratto di amministrazione fiduciaria per Vyakhirev, le pressioni di Berzovsky e Gusinsky, la sventata privatizzazione di Rosneft, sono tutti fotogrammi di un puzzle tipico della Russia di quel periodo. Mosca come Babilonia. L'abbandono di Eltsin e l'arrivo di Putin avrebbero portato un poco di ordine e chiarezza.

Il 2000 è l'anno dell'uscita di scena di Chernomyrdin e dell'entrata di Dmitry Medvedev. Il futuro presidente, allora a capo dell'amministrazione presidenziale, è eletto il 29 giugno al vertice del direttorio dell'azienda. In quei mesi di repulisti al Cremlino e nei dintorni, le vicende di Gazprom si intrecciano anche con quelle di Ntv, il canale televisivo controllato dalla Media Most di Gusinsky passato poi a Gazprom Media. La tappa fondamentale della rinascita di Gazovaya Promyshlennost è il 31 maggio 2001, quando Vyakhirev viene mandato in pensione a 67 anni e la sua poltrona occupata da Alexei Miller. Le azioni di Gazprom salgono del 26,4 per cento e il suo valore cresce di 1,5 miliardi di dollari.

Chi è Miller? Oltre a essere un giovanotto di belle speranze (nato nel 1962) è un buon amico di Putin. Come Vladimir Vladimirovic viene da Pietroburgo, dove ha studiato economia e finanza; i due hanno lavorato fianco a fianco con Sobchak. Quando, nel 1996, il sindaco non viene rieletto, Alexei Borisovich si ricicla per un paio d'anni come direttore per lo sviluppo e gli investimenti del porto della ex-Leningrado e poi come capo della Bps (Baltic Pipeline Sistem), sino a che Putin non lo chiama a Mosca nel 2000 come viceministro dell'Energia. E così, a Gazprom accade ciò che è avvenuto al Cremlino: arrivano i pietroburghesi. Miller, uomo non certo appariscente, costituisce la sua squadra secondo il modello Putin e sicuramente non senza il suo assenso. La vecchia guardia cambia aria e i vari Alexander Kasakov (presidente del direttorio) o Alexander Semianka (direttore delle finanze) abbandonano i loro posti, sostituiti da giovani fedelissimi del nuovo capo come Andrei Kruglov, Kirill Seleznyov, Alexander Krasnenkov, Konstantin Chuychenko o Mikhail Sereda. Sistema delle spoglie alla russa. E in linea con il passato, visto che nei dieci anni precedenti è successo anche di peggio con la distribuzione tra parenti e amici di posti, azioni, aziende, proventi. Nel *board* siedono ora insieme a Miller e Sereda anche Alexander Ananenkov, Farit Gazizullin, Elena Karpel, Valery Musin, Elvira Nabiullina, Sergey Shmatko, Igor Yusufov e il tedesco Burkhard Bergmann, arrivato nel 2003, membro del Cda di Eon Ruhrgas (entrata nel 2003 con il 6,5 per cento del pacchetto azionario, ridotto progressivamente sino all'uscita nel 2010)²⁴. E

non è un caso, dato che la cura Putin-Miller serve in meno di un lustro a portare Gazovaya Promyshlennost a fare acquisti in mezzo mondo, partendo proprio dalla Germania (con l'ex-cancelliere Gerhard Schröder cooptato per il progetto Nord Stream), e a crescere sino a diventare la terza azienda energetica mondiale: nella primavera del 2008 la capitalizzazione azionaria è pari a 348 miliardi di dollari, poi, con il ciclone che si abbatte su tutte le borse del mondo e le ancor più drammatiche perdite della piazza moscovita, il valore si assottiglia sensibilmente.

GLOBAL PLAYER

Oggi Gazprom, di cui lo Stato detiene il 50,002 per cento – il resto è in mano a privati – è un colosso che non si occupa solo di esplorazione, produzione e distribuzione, stoccaggio, trasformazione e commercializzazione di gas e altri idrocarburi, ma anche – attraverso oltre un centinaio di società controllate direttamente o indirettamente – di finanza, media e altro ancora. In Russia e all'estero. È insomma un vero e proprio global player. In quindici anni, dice Miller, «il processo di conversione di Gazprom da campione nazionale a leader globale nel business dell'energia è stato completato»²⁵ e, come ricorda Vladimir Putin all'inizio del 2008 alla festa ufficiale per i tre lustri dalla creazione della spa, non si tratta solo di una questione esclusivamente energetica ed economica, ma di rilevanza generale per tutto il Paese: «Ovviamente, il successo della società è dovuto in gran parte a politiche intelligenti e flessibili, non solo di Gazprom, ma del governo e dello Stato. Tale stretta collaborazione è in piena sintonia con le attuali tendenze a livello mondiale nell'industria del petrolio e del gas. E data l'importanza strategica di Gazprom per la Russia, lo Stato continuerà a tenere la situazione sotto il suo controllo diretto»²⁶. Il sillogismo è dunque questo: Gazprom è lo Stato, lo Stato è Putin, Putin è Gazprom. I conti tornano.

L'Europa si deve dunque confrontare con chi esporta gas in oltre trenta Paesi e continua a rafforzare le sue posizioni sui mercati internazionali convenzionali. Nel 2006 Gazprom vende 161,5 miliardi di metri cubi di gas ai Paesi europei, 101 miliardi di metri

cubi tra la Csi e gli Stati baltici. Secondo l'azienda viene seguito un percorso di diversificazione energetica europea e il rafforzamento della sicurezza: nel 2005 porta a piena capacità il Blue Stream, gasdotto che dalla Russia arriva alla Turchia, e nello stesso anno avvia la costruzione del Nord Stream. Nel 2006 Gazprom e l'Eni firmano un *memorandum* d'intesa per South Stream, in più sono in corso i preparativi nel Mare di Barents per il campo off-shore di Shtokman, che dovrebbe diventare la base delle risorse di gas russo per l'esportazione verso l'Europa attraverso il Nord Stream. Partner dovrebbero essere la francese Total e la norvegese StatoilHydro. Ma non solo. Gazprom aumenta la sua presenza nel mercato di gnl (gas naturale liquefatto) e nel 2005 fornisce il suo primo carico agli Stati Uniti (del 2009 è l'accordo con Shell per le forniture fino al 2028), nel 2006 è la volta di Gran Bretagna, Giappone e Corea del Sud. C'è poi il progetto di Sakhalin II per il completamento del piano mirato a fornire i vettori di energia Asia-Pacifico e America del Nord-America. Prioritario è lo sviluppo della penisola di Yamal, verso la Siberia Orientale e l'Estremo Oriente. Non per niente il primo viaggio di Dmitry Medvedev all'estero nel maggio 2008 è stato in Cina. E poi ci sono ovviamente le cooperazioni con le ex-Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale (Pre-Caspian gas pipeline, agreement nel 2008 con Kazmunaigaz e Turkmengaz) e gli accordi più esotici con Vietnam, Venezuela e Bolivia (2009). Nel 2010 arrivano quelli che attraversano mezzo Caucaso e mezza Europa per il progetto South Stream e i piani per la collaborazione con Naftogaz, la compagnia nazionale ucraina.

Con Gazprom collaborano un po' tutti. Tra gli altri, i tedeschi di Eon, Wintershall, Verbundnetz Gas e Siemens; i francesi attraverso Gaz de France e Total; i turchi con Botas; i finlandesi di Fortum; l'Olanda con Gasunie; la Danimarca con Dong; la Norvegia con StatoilHydro; gli austriaci di Ömv; gli immancabili e assetati cinesi di Cnpc e PetroChina; gli indiani di Gail; il Venezuela di Chavez con PdVSA; gli ungheresi di Mol; i polacchi di PGNiG; ovviamente gli americani di ExxonMobil, ChevronTexaco e ConocoPhillips, più la multinazionale Shell e gli italiani dell'Eni.

È Gazprom quindi lo strumento della politica neoimperialistica del Cremlino, l'arma letale con cui Putin vuole gasare mezzo

mondo? In parole semplici: la Gazovaya Promyshlennost è un colosso controllato dallo Stato che fa i suoi interessi, quelli della Russia e quelli dei suoi azionisti. Non è una filiale russa della Caritas, non fa beneficenza agli amici di una volta vendendo gas a basso prezzo e sovvenzionando così economie zoppicanti. L'obiettivo è il massimo profitto. Quello che perseguono tutti gli altri. Non giova a nessuno creare mostri. Alexander Medvedev, in un incontro a Parigi nella primavera del 2008, dichiara letteralmente che «in Europa ci sono due visioni. Le aziende, con cui abbiamo relazioni ottime, sanno che siamo partner affidabili. I politici, o meglio i politicanti, ci dipingono come i cattivi nei film di James Bond, pronti a lasciare l'Europa senza gas. Mi chiedo: perché dovremmo spendere 25 miliardi di dollari per costruire gasdotti come il Nord e il South Stream, solo per poi chiudere i rubinetti e mettere in ginocchio tutte e due le economie?»²⁷. E ancora il numero due di Gazprom sulla stampa italiana: «Il dibattito sulla sicurezza energetica è connotato da una percezione di dipendenza dell'Europa dal gas russo, mentre il fatto che la Russia lo sia altrettanto dal mercato europeo è ignorato»²⁸.

Certo, le intersezioni tra pubblico e privato, tra politica ed economia, fanno di Gazprom un caso formale piuttosto particolare nel panorama mondiale, ma nella sostanza non troppo diverso da quello di altre realtà. Molto spesso – e allora si ritorna alle parole famose di Thorniley – sono i media a creare storie e scandali. Fa tanto rumore Schröder che, spinto da E.On e Basf, entra nel Cda di Nord Stream, passa invece sotto silenzio il passaggio di Lord Robertson (segretario generale della Nato, mica di una bocciofila padana) dal vertice dell'Alleanza atlantica al *board* di BP. Se Gazprom è il braccio armato del Cremlino, British Petroleum, che è una public company, può essere però considerata quello di Downing Street, visto che non fa certo gli interessi di Roma o Berlino, ma quelli di Londra. Come Exxon-Mobil e le altre hanno *connection* e fior di rappresentanti al Congresso americano, tanto che pare difficile obiettare che non ci sia una coincidenza di intenti e obiettivi tra chi sta alla Casa Bianca e i buoni amministratori delle famose Sorelle. Il sistema occidentale vede la mediazione delle lobby, in Russia si gioca a carte scoperte. Questa è la differenza.